

Letta: «Resto nel Pd e non cerco posti. Né per me né per i miei»

LE TAPPE

Consultazioni L'incarico

Le consultazioni andranno avanti per tutta la giornata di oggi. L'ultima delegazione è quella del Pd, prevista al Quirinale per le 19,15. Ieri il Capo dello Stato ha ricevuto i presidenti di Senato e Camera

Già questa sera o al più tardi domani in mattinata, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano potrebbe affidare l'incarico di formare il nuovo governo al segretario del Pd Matteo Renzi

Il giuramento La fiducia

Dopo aver ricevuto l'incarico, il presidente del Consiglio dovrà proporre al Capo dello Stato la lista dei ministri, che subito dopo saranno chiamati a giurare nel Salone delle Feste del Quirinale

Il nuovo esecutivo dovrà presentarsi entro dieci giorni davanti alle Camere per ottenere il voto di fiducia sul programma. Ma si prevedono tempi assai più brevi per questo passaggio, già all'inizio della settimana

Il Capo dello Stato Giorgio Napolitano

Resto un uomo del Partito democratico». La frase pronunciata da Letta nelle conversazioni private non serve solo a respingere le illazioni sulla sua presunta tentazione di sbattere la porta e fondare nuove formazioni politiche, ma a spiegare soprattutto «la sobrietà» della sua uscita di scena. Contrassegnata, ieri, da amarezza e, assieme, da sollievo perché «lasciarsi alle spalle le vicende di questi giorni fa sentire leggeri».

La conferenza stampa di mercoledì sera puntava a ristabilire «la verità» sulla staffetta «inseguita» da Renzi e sulla natura della sfiducia che avrebbe votato l'indomani la direzione. Il rilancio su *Impegno per l'Italia* era stato interpretato come una dichiarazione di guerra, rappresentava - in realtà - un gesto difensivo di fronte «alla manovra di palazzo» della quale Letta continua a considerarsi vittima anche in queste ore. Quel chiarimento era «indispensabile» nel momento in cui sull'esecutivo venivano riversate responsabilità che dovevano essere attribuite invece al segretario Pd. Per oltre un mese - ricordano i suoi - Letta aveva dovuto frenare il rilancio del governo, come gli aveva chiesto Renzi, per non intralciare il cammino della riforma elettorale. Alla fine, però, ha fatto i conti con le accuse di immobilismo piovute dal Nazareno. Si era «fidato» delle rassicurazioni renziane ma, alla luce dei fatti, credere ai ministri che facevano da tramite con Renzi si è rivelata un'ingenuità che in politica si paga. Mercoledì sera, convocando i giornalisti, il premier dimissionario aveva cercato di ristabilire «la verità». In zona Cesarini aveva tentato di massimizzare il risultato a quel punto possibile. Quello di rendere evidente che la direzione Pd avrebbe bocciato il governo non per il lavoro svolto, ma perché doveva giungere al traguardo di Palazzo Chigi il convoglio che Renzi aveva messo in moto fin dalle primarie.

LA TELEFONATA CON BERSANI

E a sentire i collaboratori di Letta «l'obiettivo della chiarezza e della verità dei fatti» è stato raggiunto. Lo dimostrerebbero gli umori diffusi nella base Pd e i mal di pancia che si avvertono tra gli stessi dirigenti democratici che hanno votato la sfiducia. Ieri pomeriggio, tra l'altro, Letta ha avuto un lungo colloquio telefonico con Bersani, che andrà a trovare nei prossimi giorni a Piacenza. Il pollice verso della sinistra Pd,

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Il premier sale al Quirinale: «Dimissioni irrevocabili» La telefonata di Obama il gelo con Franceschini «E ora provo un senso di piacevole leggerezza»



in particolare, ha amareggiato i lettiani che non si attendevano stroncature di quel fronte.

Il premier dimissionario, da «uomo del Pd» appunto, non intende alzare però il livello delle polemiche e delle recriminazioni. E anche per questo non ha puntato alla parlamentarizzazione della crisi sottoponendo il Pd ai prevedibili attacchi di Forza Italia, leghisti e grillini. Resta la soddisfazione dei risultati raggiunti sullo spread e sul debito pubblico, ma anche il rammarico dell'uscita di scena nel giorno in cui il Pil torna con il segno più per la prima volta dalla metà del 2011. Letta è una «personalità profondamente legata alle istituzioni e al Paese», sottolineano i collaboratori commentando la sobrietà di queste ore. Il passaggio alle Camere, d'altra parte, non avrebbe aggiunto nulla agli eventi. «Per gli altri partiti della maggioranza si sarebbe potuto andare avanti - spiegano dallo staff - I problemi riguardavano soltanto il Pd che si era espresso in direzione».

NO AD ALTRE MAGGIORANZE

Dimissioni «irrevocabili» quindi. Letta - d'altra parte - non intendeva ricercare maggioranze alternative rispetto a quella guidata negli ultimi 10 mesi. Una esplicita presa di distanza dalle intenzioni attribuite a Renzi e certificata anche nella nota del Quirinale. Al Colle in anticipo sui tempi fissati ieri, anche per favorire la soluzione rapida della crisi, alle 13 e non alle 16 com'era stato annunciato, Letta si è presentato al Quirinale guidando la sua vettura, come avvenne il 24 aprile 2013 giorno dell'incarico. Un'ora abbondante di colloquio affettuoso con Napolitano e la dichiarazione finale. Prima di raggiungere il Colle, l'ultima riunione sui marò italiani. Poi il commiato dai ministri e il ringraziamento per il lavoro svolto. Un brindisi sobrio dopo il Consiglio, con Franceschini defilato a dimostrazione del gelo del premier verso il ministro che si è schierato con Renzi. Il tweet prima di incontrare Napolitano, quindi: «Grazie a tutti quelli che mi hanno aiutato, ogni giorno come se fosse l'ultimo». Di ritorno a Palazzo Chigi, quindi, la telefonata di Obama. Poi il pranzo con i collaboratori e i «pochi» parlamentari lettiani rimasti fedeli. Cosa farà adesso Letta? «Il semplice deputato» taglia corto i suoi. «Non vuole posti per sé - sottolinea - e troverebbe fortemente sgradevole immaginare che vengano offerti strappolini ai suoi»

L'OSSERVATORE ROMANO

«I rituali della crisi fanno di stantio Renzi si gioca tutto»

«Su una cosa Matteo Renzi ha sicuramente ragione: da oggi il segretario del Pd si gioca tutto. Con lui si gioca in buona parte anche il futuro prossimo dell'Italia», insieme al futuro del Pd. Lo scrive l'Osservatore Romano, per il quale il partito dà l'immagine «di un apparato litigioso e minato da lotte personali», che «non rende giustizia a un partito dove le voci si confrontano». E tuttavia, prosegue l'Osservatore, ciò che resta agli occhi degli osservatori è «un'ennesima crisi di governo dalle motivazioni e dai rituali che fanno di stantio».

re «quello che è un processo democratico interno», ma ha precisato di aver incontrato Renzi diverse volte: «Lo conosco - e mi sembra un europeista molto impegnato, con un grande interesse nell'avanzamento del processo di integrazione europea». Per questo, dice una nota, «la Commissione resta fiduciosa sulla volontà e sulla capacità dell'Italia di continuare le sue riforme e i suoi sforzi di risanamento».

Più preoccupata è invece la posizione dei responsabili delle europee per le questioni economiche. Interrogato dalla Reuters domenica il ministro delle Finanze olandese e presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem aveva messo in guardia sul pericolo dell'instabilità politica: «Non penso che l'Italia se lo possa permettere e non penso che in realtà nessun Paese se lo possa permettere». Ieri un funzionario che si occupa delle Eurogruppo, che riunisce i ministri delle Finanze dei 18 Paesi dell'area euro, ha ricordato che «viste le dimensioni del debito pubblico lo spazio di manovra sul

bilancio in Italia è piuttosto insignificante».

Per il nuovo esecutivo Renzi il rispetto degli impegni europei e le rassicurazioni a Bruxelles sono la questione più urgente, in vista della riunione dei ministri europei delle Finanze di lunedì e martedì. In particolare martedì a Bruxelles nell'Ecofin, che riunisce i ministri delle Finanze di tutti e 28 i Paesi europei, il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni avrebbe dovuto portare i dettagli della spending review per convincere la Commissione europea che l'Italia sta riducendo il suo debito pubblico come richiesto e ottenere quindi il via libera all'utilizzo della clausola di flessibilità, che permettere di rallentare il ritmo del risanamento per fare investimenti produttivi.

Ieri da Roma non sono arrivati annunci su documenti e spending review, hanno fatto sapere da Bruxelles fonti vicine al dossier. Salvo miracoli, l'Italia rischia di perdere la possibilità di spendere 5-6 miliardi di euro nel 2014.

Le detrazioni Tasi restano al palo, 5 decreti a rischio

● Effetto crisi su molti provvedimenti ● L'intesa con i Comuni per gli sconti alle famiglie deboli non è stata ancora presentata ● Le Camere impegnate a evitare la decadenza di molte misure

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Le dimissioni di Enrico Letta lasciano in sospenso l'ultimo capitolo della Tasi, l'imposta sugli immobili che ha occupato gran parte dei lavori sulla legge di Stabilità. L'intesa chiusa con i Comuni in gennaio, che prevede una ulteriore flessibilità delle aliquote dallo 0,1 allo 0,8 per mille (fino al massimo di 3,3 per mille sulla prima casa e 11,4 per mille sulle seconde), ma esclusivamente destinata alle detrazioni per le famiglie meno abbienti, ancora non è stata tradotta in un decreto. Il cambio di governo rischia di lasciare nell'incertezza i sindaci, che già hanno chiuso i bilanci preventivi.

Lo stop all'esperienza Letta si abbatte su molti altri provvedimenti, che sono avviati ma non ancora conclusi. Un

capitolo importante è quello della spending review di Carlo Cottarelli. Nell'ultimo giorno del suo governo, il premier uscente ha parlato di possibili 3,5 miliardi in più quest'anno e 14,4 l'anno prossimo derivanti dal «pacchetto» di tagli studiato dall'economista appena arrivato dall'Fmi. Sta di fatto che le misure a cui Cottarelli lavora ormai da mesi, chiuso nel suo studio, molto spartano per la verità, al piano nobile di Via Venti Settembre, ancora non si sono viste scritte nero su bianco. Avrebbero dovuto arrivare sul tavolo del premier proprio in questi giorni.

Il piano dei risparmi di spesa è collegato a un'altra intricata matassa ancora da sciogliere. Si tratta della flessibilità di spesa per investimenti (circa lo 0,3% del Pil, pari a circa 5 miliardi) concessa da Bruxelles ai Paesi usciti dalla proce-

dura di infrazione. Indiscrezioni di stampa davano ieri per persa questa opportunità, per via del fatto che i documenti relativi proprio ai risparmi di spesa non sarebbero stati ancora presentati. Con la fine del governo i tempi si allungerebbero troppo per ottenere questo «sconto». Una nota del Mef, tuttavia, ha smentito questa ricostruzione. «I documenti sono stati discussi con il presidente del consiglio - si legge nella nota - e il governo sta preparando il materiale analitico necessario ad assumere decisioni eventualmente da comunicare alla Commissione». Tuttavia, riferiscono dall'economia, l'Italia non punta a questa clausola, che richiederebbe ulteriori manovre, avendo peraltro già programmato investimenti nella legge di Stabilità.

In dirittura d'arrivo si ferma anche l'intesa con la Svizzera, che l'economia stava perseguendo in contemporanea con gli organismi europei. Solo pochi giorni fa Fabrizio Saccomanni aveva pronosticato una possibile intesa definitiva entro maggio. In gioco c'è lo scambio di informazioni tra i due Paesi riguardo i correntisti delle banche. In al-

tre parole, la Confederazione sarebbe pronta a perdere il segreto bancario, consentendo così all'Italia di individuare i titolari dei patrimoni illegalmente esportati. All'interno dell'accordo c'è anche l'applicazione delle nuove norme sul rientro dei capitali, appena varate, che non consentono l'anonimato e chiedono a chi aderisce all'operazione di pagare tutte le tasse dovute. Un'operazione che potrebbe fruttare fino a 8 miliardi per le casse pubbliche. Insomma, il nuovo governo parte con un tesoretto virtuale di una ventina di miliardi nel prossimo biennio tra tagli di spesa e nuove entrate.

LA SCOSSA FINO A MILANO

La scossa di Roma si farà sentire anche a Milano, dove la Expo spa vede cadere il quarto premier consecutivo e si prepa-

...
Per l'Expo è il quinto capo del governo Milano spera che Roma non cambi il suo impegno

ra al quinto. Il commissario Giuseppe Sala confida di ottenere dal nuovo inquilino di Palazzo Chigi la stessa attenzione di quello appena uscito: ma di certo l'ennesimo cambio non aiuta l'organizzazione dell'evento.

Ci sono altre partite, tuttavia, che oggi si ritrovano davvero in bilico, su un burrone ripidissimo. Sono i decreti all'esame delle Camere, che rischiano di decadere nel passaggio dei poteri. Ecco perché i tempi non sono affatto una variabile secondaria. Nell'ultima settimana di febbraio scadono il milleproroghe, il finanziamento pubblico ai partiti, il piano sulle carceri, Destinazione Italia e il cosiddetto salva-Roma 2, cioè la parte del vecchio Salva Roma che fu «stoppata» dal Quirinale per via delle materie eterogenee affrondate. Qui la corsa contro il tempo è affannosa. Incastrare l'approvazione di cinque decreti in un paio di settimane, con una crisi di governo in corso, sembra quasi un triplo salto mortale. Già sulla legge elettorale si è determinato un rallentamento, dopo lo sprint voluto da Matteo Renzi. Non è detto che per gli altri provvedimenti non accada lo stesso.